

Oratoria

Le origini dell'eloquenza latina in epoca arcaica sono per noi oscure, ma sicuramente c'era una tradizione oratoria già formata, attingibile attraverso tracce rade e frammentarie. L'oratoria, unica attività intellettuale considerata degna di un cittadino di condizione elevata, è fin dalle origini dovere e privilegio di cittadini nobili. Essa doveva essere ampiamente praticata durante le fasi salienti della lotta politica a Roma, almeno dalla fine del IV secolo (le orazioni più antiche di cui abbiamo notizia sono di **Appio Claudio il Cieco** e di **Marco Cornelio Cetego**).

Dei tre generi canonici dell'eloquenza il più importante nell'età arcaica è quello deliberativo e politico (orazioni pronunciate in senato o in assemblee popolari); minore importanza ha l'oratoria giudiziaria (orazioni pronunciate in occasione di processi civili o penali), che si sviluppa solo a partire dalla fine del III e dall'inizio del II secolo; l'oratoria epidittica (dimostrativa, illustrativa, elogi di personaggi defunti o viventi) è testimoniata dalla tradizione delle *laudationes* funebri (la celebrazione dei personaggi defunti), di forma solenne e arcaizzante.

Una delle linee portanti dell'oratoria è l'opposizione fra i *tria genera dicendi*, sublime (lo stile alto, fiammeggiante e patetico, capace di trascinare l'animo del pubblico), mediano (dotato di eleganza e dolcezza, che punta più sulle tecniche dell'*ethos* che sull'elemento patetico) e semplice (nudo, breve e precipuamente informativo). Vanno ricordati **Servio Sulpicio Galba**, dall'oratoria patetica e fiammeggiante, e **Lelio** e **Scipione Emiliano**, dall'oratoria elegante e pianamente argomentativa. Il contrasto fra queste due tecniche è anche politico: le tecniche emozionali e patetiche sono proprie dei personaggi ostili al ceto aristocratico, come **Tiberio** e **Gaio Gracco**.

Di **Catone** (III-II secolo a.C.) Cicerone conosceva più di centocinquanta orazioni, deliberative e giudiziarie, strettamente legate all'attività sua politica e militare, testimonianza essenziale dello sviluppo dell'oratoria romana e documento prezioso del dibattito politico e civile di quegli anni.

Fra il II e il I secolo a.C. c'è un gruppo di oratori rappresentanti di uno stile tenue e spesso arido,

nudamente informativo e argomentativo, estraneo all'impiego di tecniche persuasive: **Spurio Mumio**, **Quinto Elio Tuberone**, **L. Elio Stilone**, **Publio Rutilio Rufo** ed **Emilio Scauro**. I due principali oratori di questo periodo sono **Marco Antonio** e **Licinio Crasso**.

Durante l'età dei Gracchi e di Silla, nel quadro delle lotte politiche esasperate, si affermano soprattutto i generi letterari dotati di valenza pratica: l'oratoria diventa lo strumento e la modalità attraverso cui viene condotta la lotta politica. Lo scontro politico si infiamma con l'orazione del *leader*, che arringa la folla dalle tribune del foro, oppure si produce nei più importanti processi a sfondo politico. Da questo momento l'oratoria diventa il nucleo fondamentale dell'educazione, la base della formazione culturale dell'uomo romano.

Così pure nell'età di Cesare l'uomo politico si accosta all'oratoria come pratica assolutamente necessaria alla sua attività. Dell'attività oratoria di **Cicerone** (II-I secolo a.C.) ci rimangono orazioni di tipo giudiziario e di tipo deliberativo, e solo due di tipo dimostrativo o epidittico.

Con l'accentramento del potere nelle mani di Augusto e poi dei suoi successori vengono meno le condizioni che nell'età repubblicana avevano consentito la fioritura dell'oratoria: non solo di quella politica, in seguito al sostanziale esautoramento del Senato e delle istituzioni repubblicane, ma anche di quella giudiziaria, per il controllo esercitato sui processi e più in generale per il restringersi dei margini di autonomia delle parti e del pubblico dibattito. Continuano ad operare oratori già attivi negli anni della guerra civile, ma per lo più in posizione di isolamento o non completo allineamento con il regime: fra essi **Asinio Pollione**, dichiaratamente anticiceroniano e **Valerio Messalla Corvino**, più vicino a Cicerone. Schierati su una posizione di aperta dissidenza sono **Tito Labieno**, le cui opere vengono mandate al rogo, e **Cassio Severo**, condannato all'esilio. La produzione oratoria di quest'epoca è andata perduta, con l'eccezione della *Laudatio Turiae* (I secolo a.C.), un'orazione funebre (genere epidittico), in cui un personaggio sconosciuto elogia la moglie defunta. Al declino

dell'oratoria politica e giudiziaria corrisponde l'affermarsi delle declamazioni, orazioni fittizie pronunciate nell'ambito delle scuole retoriche. Fra esse vanno ricordate quelle di **Arellio Fusco**, retore di indirizzo asiatico, e di **Porcio Latrone**, che ebbe un ruolo notevole nell'affermarsi della pratica declamatoria.

Di **Plinio il Giovane** (I-II secolo d.C.), ci è pervenuto il *Panegirico* a Traiano, un'orazione di ringraziamento e celebrazione dell'imperatore.

L'età degli Antonini vede la pratica oratoria muo-

versi all'insegna delle nuove tendenze spettacolari consonanti al clima della seconda sofistica, a cui appartiene l'*Apologia* o *De magia* di **Apuleio** (I-II secolo d.C.), testimonianza di un'arte oratoria eccezionale. Sotto il titolo collettivo di *Florida* ci sono pervenuti frammenti di altre sue orazioni.

In età tardoantica, di **Simmaco** (IV secolo d.C.) ci sono pervenuti i resti di otto orazioni, di cui due avevano come destinatario l'imperatore Valentiniano I, e di **Claudiano** (IV secolo d.C.) numerosi panegirici, ossia elogi di personaggi potenti.